

Ginevra Bompiani, *Lo spazio narrante. Jane Austen, Emily Brontë, Sylvia Plath, Et. Al.*/Edizioni, Milano, 2012, 180 pp.

Ha un corpo esile, questo libro di Ginevra Bompiani, ma sostenuto da uno scheletro di ferro, che ce lo riconsegna vitale dopo venticinque anni dalla sua prima pubblicazione per i tipi della Tartaruga (1978). Della stagione culturale in cui è nato porta le impronte: il taglio narratologico strutturalista (a Juri Lotman viene riconosciuto il debito maggiore); l'indagine radicale sulla condizione femminile, assunta, a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, come nucleo generativo esemplare di un'estetica della differenza – e tuttora argomento dell'ultimo romanzo di Bompiani, *La stazione termale*, appena pubblicato da Sellerio. A fare de *Lo spazio narrante* un piccolo classico di scrittura critica è però soprattutto il suo stile, intonato all'intelligenza creativa della produzione dell'autrice, studiosa di letteratura e filosofia; e di recente fondatrice, con Roberta Einaudi, della casa editrice "nottetempo", ricca di proposte innovative. Questa riedizione è dunque benvenuta.

Il libro nasce da un progetto sincronico e diacronico insieme. Si compone di tre studi su scrittrici di lingua inglese che scandiscono con modi espressivi diversi il percorso traumatico della scrittura femminile moderna: Jane Austen, che al termine del lungo Settecento fa dell'occultamento il suo più prezioso mezzo di denuncia sociale; Emily Brontë, che in pieno Romanticismo fa dell'estraneazione dal reale (e da sé) la tensione estrema dell'anima per trovare se stessa; Sylvia Plath, che un secolo dopo passa dall'accondiscendenza alla negazione tragica dei modelli convenzionali di donna (la figlia, la moglie, la madre tematizzate nelle sue poesie) ricorrendo all'invenzione di un codice mitico al quale ricondurre il suo itinerario di morte, nella poesia come nell'esistenza. In ciascuna di esse Bompiani coglie le varianti di una

comune, sofferta, condizione femminile: in Brontë l'acuta percezione del corpo vissuto come prigioniero; in Plath l'ansia di prestazione – aggravata dalla sua origine angloamericana – e la paura dell'abbandono; in Austen l'equivalenza, per le sue eroine, fra matrimonio e morte; soprattutto la privazione del denaro quale carta necessaria per vincere l'ultima partita di libertà. Pensieri segreti che il testo tende a mascherare, ma che affiorano dal fondo dell'opera.

Preliminare ai tre studi è una breve riflessione nella quale l'autrice dà conto dell'interesse metanarrativo della propria analisi: «Ho voluto cercare, per ciascuna delle tre opere, quale fosse il rapporto che unisce lo spazio narrativo alla narrazione, intendendo per spazio narrativo non solo il luogo dove avvengono i fatti narrati, ma il luogo d'incontro fra voce narrante e desiderio di ascoltare; e il complesso gioco che si instaura fra di essi» (p.6). Da tale vocazione dipende il criterio originale con il quale ha avvicinato opere tanto diverse, cogliendo nella loro differenza somiglianze insospettite. Facendole interagire nello spazio dell'ascolto Bompiani crea una doppia distanza: quella in cui germina la storia, lo spazio narrato dei romanzi di Jane Austen e di *Wuthering Heights*; quella di una struttura spaziale in cui circola il desiderio che chiede ascolto e lo produce: lo spazio narrante, appunto, evocato dal titolo dell'opera.

Volendo approfondire un punto, vale la pena di soffermarsi sulla sezione dedicata a Jane Austen, dove, seguendo la lezione di Sheherazade, i due progetti antichi dell'esistenza e della narrazione si intrecciano in modo esemplare, per condurre alla scoperta che Austen non è una scrittrice realista, o lo è soltanto in superficie. Altro è il mondo reale, il materialismo economico e sessuale che dal profondo del testo regola i comportamenti e le transazioni, occultato dall'eleganza raffinata dello stile. Anche se è proprio il gesto dell'occultamento a rivelare la presenza necessaria del denaro dietro la cerimonia dell'esistenza, e di tutti i valori riconosciuti della società borghese. Lo comprenderà fra i primi W.H. Auden, in versi famosi qui giustamente citati in esergo:

«You could not shock her more than she shocks me; // Beside her Joyce seems innocent as grass. // It makes me most uncomfortable to see // An English spinster of the middle class // Describe the amorous effects of 'brass' // Reveal so frankly and with such sobriety // The economic basis of society» (Letters from Iceland, 1937).

Bompiani segue il formarsi della maturazione stilistica di Austen sul filo paradigmatico della regola, in un gioco linguistico sottile fra *sense* e *nonsense*. In base al metodo che sostiene l'intero libro, l'approccio sincronico è arricchito da variazioni diacroniche. Così, nei *Juvenilia*, gli scritti giovanili composti fra i dodici e i diciotto anni, è il nonsense a prevalere come codice letterario e sistema culturale, tanto che quegli scritti si configurano come un "vero e proprio campionario del ridicolo" (p.11). Successivamente la regola è fatta propria dalla scrittrice come principio formale, sia in funzione della neoclassica simmetria della composizione, come in *Sense and Sensibility*, in *Pride and Prejudice*, soprattutto in *Emma* (non a caso prediletta da Mario Praz); sia in funzione dello straniamento connaturato al linguaggio dell'ironia, in cui Austen raggiunge la perfezione espressiva. Poi ancora, la regola sarà interiorizzata, diventando tutt'uno con la coscienza del personaggio (esemplare è Fanny Price in *Mansfield Park*) fino a identificarsi con la forma stessa della narrazione: «l'universo della regola» – commenta Bompiani – «s'identifica con il romanzo stesso» (p. 31). Non si tratta tuttavia di un percorso ispirato a una forma armonica e una comunicazione trasparente, secondo l'archetipo del giardino; nell'universo narrativo di Jane Austen, dove il linguaggio è obliquo e il rigore sta soltanto nel gioco linguistico dell'ironia, è piuttosto il labirinto la figura del luogo testuale delegato all'incontro, e allo scambio, fra la voce narrante e la mente che ne ascolta il racconto.

Rosy Colombo
"Sapienza" Università di Roma